

Milica Kacin Wohinz è tra gli storici sloveni della sua generazione la personalità più nota presso il pubblico italiano dell'area di confine a cavallo tra l'Italia e la vecchia Jugoslavia, oggi la repubblica democratica di Slovenia. Ricercatrice dell'Istituto di Storia Contemporanea di Lubiana, del quale è stata anche direttrice, ha fatto attivamente parte, in qualità di copresidente, della Commissione storico-culturale italo-slovena che ha operato tra il 1993 ed il 2000 per la messa a punto delle linee guida per una storia della Venezia Giulia che superasse l'unilateralità della visione degli opposti nazionalismi e rintracciasse momenti di interpretazione comuni, rispettando anche le difformità dei punti di vista che non derivavano soltanto da diversità di carattere metodologico nei redattori del rapporto conclusivo ma anche, e soprattutto, dalla diversità delle esperienze che erano state vissute dalle comunità nazionali insediate e coesistenti nel territorio.

Al lavoro nella Commissione mista italo-slovena, al quale si dedicò con passione e convinzione, Milica Kacin pervenne attraverso un percorso storiografico che per quattro buoni decenni l'aveva vista esplorare la storia della popolazione slovena e croata entro i confini dello stato italiano, dalla fase preliminare dei primi mesi dell'occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe italiane al termine del primo conflitto mondiale, all'affermazione del regime fascista e dello statuto che esso impose alla minoranza slovena e croata entro le sue frontiere, sino al sorgere di una opposizione attiva della minoranza dal primo antifascismo allo sviluppo di una resistenza armata, allorché la politica del regime fascista trasformò il trattamento della minoranza in uno strumento dell'imperialismo fascista con l'invasione della Jugoslavia e l'annessione al regno d'Italia della provincia di Lubiana. La ricca bibliografia degli studi di Milica Kacin nell'ambito dei rapporti tra i due versanti a cavallo della vecchia frontiera tra Italia e Jugoslavia è testimonianza di una attenzione costante dell'autrice non soltanto alla dimensione dei rapporti politico-istituzionali, ma altresì a quella del riconoscimento e della tutela dei diritti fondamentali della minoranza. E testimonia altresì della sua ferma convinzione nella funzione della conoscenza della storia come strumento per l'avvicinamento tra i due popoli vicini, come Milica Kacin sottolineava più di dieci anni fa in uno scritto riprodotto in "Qualestoria" (1999, n.1), nel quale ricordava giustamente l'impegno posto dagli sloveni – e in particolare dall'Istituto di Lubiana del quale essa stessa era autorevole esponente – nel fare conoscere il meglio della storiografia italiana sul confine orientale. Dobbiamo riconoscere che la storiografia italiana in Slovenia è con tutta probabilità più conosciuta di quanto non lo siano in Italia gli autori sloveni e croati che scrivono di una storia che non appartiene soltanto alle loro nazionalità ma è anche storia del nostro paese. Riappropriarci di queste storie incrociate senza tacerne i lati oscuri e i conflitti è un compito che spetta a noi storici ed è un servizio che noi possiamo offrire alla reciproca comprensione e alla prospettiva di un comune sentire europeo.

Sin dall'esordio del suo lavoro storiografico Milica Kacin ha contribuito a farci conoscere pagine scomode del nostro passato, ripercorrendo le tracce che in un mutato contesto, dopo la seconda guerra mondiale, riprendevano e aggiornavano il lavoro che in un clima di denuncia era stato avviato da uno scrittore come Lavo Čermelj, autore sin dal 1936 di una prima analitica disamina della condizione delle minoranze slave nell'Italia fascista. Due condizioni resero possibile il lavoro di Milica Kacin: la padronanza della lingua italiana, che le consentì di acquisire la conoscenza degli studi e della pubblicistica italiana, e la possibilità di accedere, talvolta anche prima che questo fosse possibile agli stessi studiosi italiani, agli archivi pubblici italiani, oltre che naturalmente a quelli sloveni. L'accesso agli archivi fu una importante indicazione di metodo, ma fu anche determinante nel definire la qualità del lavoro di Milica Kacin.

Il libro su "***Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana, 1918-1921***", di cui si pubblica ora la versione in lingua italiana, uscì nella veste originaria come tesi di dottorato di Milica Kacin nel 1972. Alle spalle oggi del suo lavoro vi sono quindi quattro decenni di studi e di consuetudine con la documentazione e la pubblicistica italiane. Ricordiamo tra l'altro la sua collaborazione in anni lontani con il settimanale "Resistenza", erede del partigianato piemontese di "Giustizia e libertà", e con la rivista "Il Ponte" di Piero Calamandrei. Anticipazioni dei suoi studi risalgono appunto agli inizi degli anni settanta; un suo ampio saggio su *Il movimento rivoluzionario nella Venezia Giulia negli anni 1920-1921*, fu presentato nel marzo del 1971 al convegno che si tenne in occasione del cinquantenario della "Repubblica di Albona", che si può considerare la prima versione del capitolo IX di questo libro: una occasione che mi piace ricordare perché da allora datano i nostri incontri periodici e i nostri scambi di idee convergenti sulla necessità di promuovere la cooperazione tra le due storiografie al di qua ed al di là del confine.

Frutto di ricerche negli archivi italiani e di un attento confronto con gli studi italiani allora disponibili (Sestan, Schiffrer, Silvestri, Apih), il libro esamina un periodo apparentemente assai breve: due anni e due mesi, dal novembre 1918 al gennaio 1921. Ma si tratta di due anni che cambiarono radicalmente sulle macerie dell'impero austroungarico i confini territoriali e i rapporti tra le nazionalità che vi insistevano. All'interno di questo stesso periodo l'avvicinarsi dell'amministrazione militare e di una amministrazione civile italiana, destinata a realizzare una annessione di fatto già nel periodo della cosiddetta "occupazione" prima ancora che fosse proclamata il 5 gennaio del 1921 l'annessione formale al regno d'Italia, segna le tappe di una progressiva presa di potere dello stato italiano, uno stato facente parte della coalizione dei vincitori del conflitto e che come tale non viene vincolato alle regole di rispetto e tutela delle minoranze nazionali che entrano a fare parte del suo territorio nazionale, come era stato imposto viceversa agli stati sconfitti o di nuova formazione sulla loro disgregazione. Come il territorio

sudtirolese abitato da popolazione tedesca, la Venezia Giulia entra a fare parte dello stato italiano non soltanto in presenza di un apparato amministrativo totalmente inesperto di fronte a problemi di nazionalità e di un apparato militare già inquinato dalle velleità espansionistiche dell'imperialismo nazionalista e quasi naturalmente incline a trasformare il problema del rapporto con le minoranze nazionali in problemi di ordine pubblico da gestire autoritariamente, ma in presenza soprattutto della crisi dello stato liberale, incapace di gestire i problemi nuovi posti dal dopoguerra procedendo ad una profonda autorigenerazione.

Nel libro della Kacin i grandi problemi del dopoguerra, compresa la risonanza della rivoluzione bolscevica in Russia e la grande e confusa espansione del movimento socialista, rivivono nella loro proiezione locale e si scontrano con la specificità della compresenza di nazionalità diverse. Oggi il lettore di questo libro dovrebbe leggerlo in parallelo alla ricerca recente sul versante della storiografia italiana di Angelo Visintin *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919* (uscito nel 2000), che sollecita un utile e proficuo confronto. Come è naturale, la ricerca della Kacin partendo dalle fonti in lingua slovena, e più limitatamente in lingua croata, e non soltanto dalle fonti ufficiali delle autorità politiche e militari dell'Italia come forza di occupazione, analizza principalmente la condizione e gli stati d'animo della popolazione slovena e di quella croata, che fino al trattato di Rapallo aveva continuato a sperare nel carattere provvisorio della presenza dell'Italia, là dove doveva apparire chiaro che per le autorità italiane l'occupazione del territorio non era che una prefigurazione dell'annessione. Una prima caratteristica da sottolineare nel lavoro della Kacin è la tendenza ad allargare la visuale dall'epicentro triestino, che rimane sempre il centro di gravità degli studi italiani, all'area territoriale abitata prevalentemente da popolazioni slave. Ne risulta così assai arricchita la dialettica centro-periferia nell'area regionale e in prospettiva risulta anche più chiaro lo sforzo compiuto in anni successivi dal regime fascista per assicurarsi il controllo del territorio nelle aree a maggioranza slava. Una seconda considerazione riguarda l'attenzione rivolta all'organizzazione associativa e politica degli sloveni e dei croati e, al di là delle loro divisioni interne e delle loro ridislocazioni politiche, il loro graduale passaggio da una posizione di attesa e dalla aspettativa di riconoscimento da parte dell'autorità di occupazione ad un atteggiamento di maggiore irrigidimento ed intransigenza ed infine di tendenziale resistenza, preludio all'ostilità aperta che sarà provocata dall'oppressione fascista. Chiaro emerge anche lo sgretolamento del mito dell'internazionalismo del socialismo giuliano, che per breve tempo parve poter unificare sotto le sue bandiere italiani e slavi per scomporsi sotto richiami di classe e di carattere nazionale e favorire il riflusso delle rispettive componenti nazionali nell'alveo degli schieramenti nazionalistici. Una volta svanita l'ipotesi della rivoluzione mondiale, alla quale i socialisti avevano affidato la soluzione e il superamento delle questioni nazionali, e consumatasi anche la scissione del movimento operaio, svanì anche l'illusione del carattere egemone del socialismo sulle masse popolari italiane e slovene.

Gli storici italiani e gli storici sloveni, come conferma la Kacin, sono unanimi nel riconoscere carattere periodizzante all'incendio del *Balkan*, secondo la versione della ricostruzione di Carlo Schifare, che la Kacin considera quella definitiva. Al di là dell'episodio in sé, l'incendio del *Balkan* fu un vero e proprio spartiacque: fu l'inizio dell'offensiva e dell'aggressività dei fascisti che, come scrive la Kacin, *"unirono le forze nazionali e diventarono padroni della situazione"* (p.246). Essi trassero profitto dalla convergenza verso le loro file delle forze borghesi nazionaliste interessate a enfatizzare il "pericolo slavo" così come, più tardi, avrebbero approfittato della scissione del movimento operaio per sferrare l'offensiva definitiva e il colpo di grazia contro le organizzazioni operaie e l'associazionismo socialista e popolare italiano e sloveno.

Sono tante le riflessioni alle quali ci invita questo libro e, senza voler indulgere ad alcun determinismo, non è possibile non stabilire un qualche collegamento con quanto sarebbe accaduto nei decenni che hanno fatto seguito al biennio ricostruito in questa sede. Si pensi solo alle conseguenze della collusione che si realizzò tra il potere militare e lo squadristo nascente e destinato a crescere proprio in virtù di quel legame e di quella copertura. Si pensi al ruolo che l'élite nazionalista esercitò nella gestione degli affari locali (la presenza di Francesco Salata all'Ufficio per le nuove province della Presidenza del Consiglio) e che fu l'anello determinante nella sutura tra l'antislavismo in loco e le ambizioni di espansione nei Balcani dell'Italia. Si pensi all'attuazione precoce di pratiche repressive quali espulsioni o invio al confino di appartenenti alla componente slovena della popolazione. Ma si pensi soprattutto a quanto sia antica e precoce la questione della lingua e della scuola per la minoranza per la tutela della propria identità e altrettanto centrale dal punto di vista di quanti, nel reprimere questi elementari diritti, negavano la possibilità di esprimersi e in definitiva di vivere nella propria cultura alla minoranza. E il fascismo non era ancora al potere.

Un capitolo quindi non solo della storia della Venezia Giulia, come storia non propriamente locale, ma anche dell'erosione del regime liberale e dell'incubazione e poi dell'esplosione del movimento fascista sino alla sopraffazione, preludio dell'instaurazione della dittatura, nei confronti di ogni opposizione e di ogni minoranza.

Enzo Collotti

Il volume di Milica Kacin Wohinz, **"Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana 1918 – 1921"** che abbiamo l'onore di proporre al pubblico italiano, rappresenta uno dei momenti più alti sul piano scientifico e divulgativo nell'ormai consolidata collaborazione tra la Fondazione Dorče Sardoč e il Centro Leopoldo Gasparini: una collaborazione, la nostra, nata con la finalità di mettere in comunicazione memorialistica e ricerca storica italiana e slovena attraverso traduzioni che consentano alle diverse culture e memorie delle nostre zone di incontrarsi e confrontarsi sul terreno della storia del Novecento. All'interno di questo progetto, la pubblicazione del volume di Milica Kacin Wohinz, sicuramente la storica slovena più nota in Italia, rappresenta per noi una soddisfazione del tutto particolare. Accresciuta, se possibile, dall'onore che ha voluto farci il grande storico italiano Enzo Collotti, che, in omaggio alla sua amicizia con Milica Kacin Wohinz, ha voluto regalarci una splendida prefazione al volume, curato nell'edizione italiana, da Iztok Furlanič.

Il libro, frutto di una lunghissima ricerca in archivi italiani, sloveni e croati, esamina un periodo breve ma fondamentale della storia del nostro Novecento. Due anni e due mesi, dal novembre 1918 al gennaio 1921, dall'occupazione militare italiana dei territori conquistati fino alla loro annessione al Regno d'Italia, in cui, nel "mondo capovolto", uscito dalla dissoluzione dell'Impero asburgico, mutarono non solo i confini ma anche i rapporti tra le nazionalità che insistevano da sempre sul nostro territorio.

Per il lettore italiano si tratta di un'occasione pressoché unica di confrontarsi con il punto di vista della componente nazionale slovena in questa fase storica, ancora incredula di fronte al rapido succedersi degli avvenimenti e incredibilmente, per noi oggi, ancora legata alla speranza che la conquista militare non si traducesse in annessione politica.

L'autrice approfondisce con grande maestria le problematiche sociali che emergono nel primo dopoguerra accanto al radicalizzarsi dello scontro nazionale. Si tratta di un crescendo di tensioni in cui sono da subito evidenti le responsabilità dello stato italiano. Se gravi ci appaiono oggi quelle di un'Amministrazione militare italiana, attenta a preparare il terreno alla futura espansione nei Balcani piuttosto che alle tante specificità di una regione caratterizzata dalla presenza di lingue e culture diverse ugualmente radicate, altrettanto lo sono quelle dell'Amministrazione civile, che segue a quella militare, assolutamente impreparata a confrontarsi con questa realtà.

La somma degli errori e delle prevaricazioni che si consumano in questo periodo trasforma il problema del rapporto dello Stato con le minoranze nazionali in un problema di ordine pubblico. Un problema che viene gestito in modo autoritario con pratiche repressive, quali l'espulsione e il confino, che contribuiscono a quella generale impressione che si riscontra in molti strati della popolazione, non solo in quella slovena, per cui l'arrivo dello stato italiano coincide con "la fine della certezza del diritto" sostituito dal sopruso dell'autorità.

Si creano così tutte le condizioni per lo sviluppo di un fascismo di confine che della pratica quotidiana della violenza farà il suo tratto distintivo e insieme di quella forte e costante opposizione al regime che non verrà mai meno lungo tutta la parabola della dittatura fascista e che troverà infine il suo sbocco naturale nella Resistenza.

Il Presidente

Boris Peric

Fondazione- Sklad Dorče Sardoč

Il Segretario

Dario Mattiussi

Centro "L. Gasparini"